

LA VERSIONE DI LODOVICO FESTA

Il nostro peccato (tecnico) originale

Sottoposta a un duro attacco terroristico, l'Italia doveva per forza articolare la strategia di risposta a Cosa nostra. È l'illusione del "governo dei puri" che impedisce da vent'anni un minimo di verità

Pubblichiamo un brano di *Ascesa & declino della Seconda Repubblica. Italia, 1992-2012* (Ares), il nuovo saggio di Lodovico Festa in libreria in questi giorni.

di Lodovico Festa

LA MAFIA ITALIANA, racconta Louis Freeh in *My Fbi* (le sue memorie pubblicate da St. Martin's Press, 2005), viene riorganizzata, sull'orlo dello sfaldamento, da Lucky Luciano esiliato dagli Stati Uniti negli anni '50, che convince i boss locali a darsi un'organizzazione centralizzata (la "cupola"). È allora che la principale risorsa di Cosa nostra, lo scambio politico, viene razionalizzata. La riflessione di Freeh, grande amico di Giovanni Falcone e Gianni De Gennaro come scrive nelle memorie, è rilevante perché svolta dal direttore del Bureau che non solo non considerava Cosa nostra invincibile, ma la smantellò nel caposaldo americano.

La seconda rivoluzione di Cosa nostra si colloca alla fine dei Settanta con l'insediamento nel traffico degli stupefacenti, che conferisce nuovo potere anche finanziario. Da qui l'incremento delle iniziative, poi su una linea più accentuatamente militare (la politica serve meno) con lo sterminio dei "diplomatici" palermitani e l'affermarsi dei "duri" corleonesi, e l'ondata di assassini di uomini delle istituzioni (da Rocco Chinnici a Cesare Terranova, a Carlo Alberto Dalla Chiesa, a Pio La Torre). Contro la svolta mafiosa vi sarà sia una risposta popolare (la "primavera palermitana") sia giudiziaria-istituzionale con Falcone. L'efficacia politica e repressiva delle risposte di fine anni Ottanta porterà la volontà di potenza e lo spirito militare dei corleonesi ad aumentare in modo drammatico la ferocia dei crimini provocando però un intervento dello Stato che colpirà seriamente Cosa nostra.

Così si arriva al '93, quando in settori dello Stato impegnati contro la mafia (sia forze di polizia sia pm) tende a preva-

lere l'idea che Cosa nostra non sia tanto un'organizzazione criminale in sé quanto la funzione di un assetto di potere interno alle istituzioni, senza lo smantellamento del quale non si risolverà mai la partita. Da qui l'incriminazione di Giulio Andreotti, di Calogero Mannino e tanti altri politici di prima fascia, e poi la persecuzione giudiziaria di Marcello Dell'Utri come nuovo referente del patto organico tra Stato e mafia. In un libro magicamente delirante (*Patria 1978-2010*, editore il Saggiatore 2009), Enrico Deaglio racconta così - dando epicità alle posizioni di certi settori della magistratura inquirente - la storia nazionale.

La ragionevolezza di Falcone

La nostra discussione pubblica è permanentemente nevrotica, tende a non affrontare argomenti razionali ma si propone perlopiù di suscitare emozioni. Nelle discussioni attuali sulla lotta alla mafia questa cifra nevrotica si esprime innanzitutto nell'appello a quello che è - sacrosantamente - considerato dalla comunità nazionale un martire: Falcone. Giustamente Violante fa rilevare (nel suo *Magistrati*) ad alcuni falconiani dell'ultima ora la loro opposizione al magistrato espressa negli anni Ottanta. Non mancò, allora, un'ampia ala garantista (non solo pelosamente ma anche sinceramente garantista) che criticò certe forzature nella gestione del maxiprocesso falconiano. Particolare impressione suscitò l'attacco che devastò la vita del giudice di Cassazione Corrado Carnevale, finissimo - talvolta sin troppo - giurista che faceva prevalere il "testo" della legge sulle "esigenze materiali" di colpire la criminalità organizzata.

Su questo tema del rapporto tra emergenza e norma giuridica alla fine degli anni Ottanta il "folle" Cossiga osservò (innanzitutto contro Andreotti) - e il politico sardo si era così espresso anche nel contrasto al terrorismo - che era meglio una specifica legislazione di emergenza

piuttosto che piegare la giurisdizione corrente a fini emergenziali.

Senza dunque togliere nulla a certe durezze falconiane e a certi contrasti con aree garantiste, non è impossibile però ricostruire una linea del giudice palermitano che si discosta dall'idea del grande complotto criminale caratterizzante la storia nazionale di cui la mafia sarebbe in effetti solo un terminale: la scelta stessa di Falcone di lavorare con Andreotti e Martelli (atto che concretamente "terrorizza" i corleonesi), il suo insistere sull'"indipendenza" di Cosa nostra da altri poteri, la sua operazione per isolare i mafiosi dalla politica piuttosto che indicarli come frutto di uno Stato criminogeno, la sua idea di una risistemazione della magistratura (a partire dalla separazione delle carriere) per ridare responsabilità alla politica, sono sufficientemente delineate per non essere smentibili. E determinarono allora rotture sia con l'antimafiosità più radicale di Leoluca Orlando (peraltro connessa all'inevitabile assistenzialismo necessario per sostenere socialmente il suo estremismo) sia con le posizioni in quegli anni prevalenti nella Magistratura democratica più legata al Pci, a partire da Violante.

I pasticci dei senza macchia

La commistione tra contrasto della criminalità e lotta politica, oltre un certo livello, produce sempre perversioni incontrollabili: lo dimostra efficacemente il caso della Campania, dove un Antonio Bassolino, divenuto figura centrale di quella regione proprio sull'onda di questa impostazione (smantelliamo il sistema camorristico centrato sul "gavismo" e risolveremo anche i problemi della criminalità locale), non solo non ha, in oltre un decennio, eliminato l'emergenza criminalità ma l'ha gravemente peggiorata, anche grazie al prevalere di una linea politicizzata sintonica in molte delle procure campane (persino un pm ultragiustizialista come Agostino Cordova fu allontanato da Napoli perché troppo di destra).

D'altro verso proprio il caso Salerno, comune guidato da un antagonista del bassolinismo nel Pci poi Pds-Ds come Vincenzo De Luca, dimostra che è possibile percorrere una via opposta in cui la politica batte i criminali facendo politica.

La linea che non si pone il problema di separare i criminali da una società pur ricca di elementi di corruzione, finisce invece per criminalizzare ampiamente tutta una società. Il che è di fatto politicamente non tollerabile e porta inevitabilmente all'offuscamento della verità come emerge con chiarezza da un episodio centrale del '93: la decisione da parte di Giovanni Conso, allora Guardasigilli, di alleviare l'applicazione del 41 bis, dispositivo di aggravanti penali e carcerarie connesse al reato di associazionismo mafioso, per qualche centinaio di aderenti a Cosa nostra. Dopo una lunga fase durante la quale si è cercato di "incastrare" Dell'Utri sostenendo che aveva scambiato l'appoggio della mafia a Forza Italia con la promessa di alleviare il 41 bis (richiesta peraltro mai materialmente soddisfatta da esecutivi di centrodestra) si è scoperto improvvisamente - dopo circa 17 anni - che un più o meno simile provvedimento era stato assunto da un giurista senza macchia come Conso considerato da Violante uno dei suoi maestri, con Ciampi a Palazzo Chigi che sostiene di «non aver saputo niente»; con uno Scalfaro che sul caso ha balbettato mentre il suo "badante" Gaetano Gifuni - figura centrale prima a Montecitorio e poi al Quirinale nell'affiancare Oscar Luigi - ha confermato (nello sconcertante silenzio della stampa "indipendente") una discussione sul caso tra presidente e capo della polizia, un altro "badante" dello scalfarismo, Vincenzo Parisi.

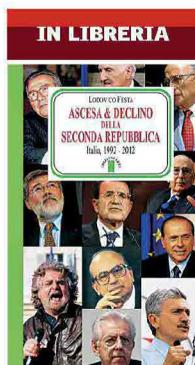
È evidente come uno Stato sottoposto a un duro attacco terroristico possa avere la necessità di articolare i comportamenti (naturalmente senza giustificare in nessun modo alcune eventuali scelleratezze come complicità con l'assassinio di Paolo Borsellino). È chiaro che alcune manovre, al netto delle scelleratezze, non determinano automaticamente una trattativa criminogena, come si è imputato a un perfetto servitore dello Stato quale il già capo dei Ros dei carabinieri Mario Mori. Ma è l'idea del governo dei puri (e in quanto tecnici irresponsabili) che impedisce quel minimo di verità su cui è possibile costruire la discussione pubblica.

La rinuncia alla comprensione

L'operazione del 1993, che nessuno conosceva sino al 2010, sul 41 bis, ha la stessa impronta di rinuncia alla verità che si verifica nell'impedire a Conso di legiferare sul finanziamento illecito, della deplorable operazione "non verità" di Scalfaro sul Sisde (per non parlare dei casi Marcello Gavio o Cornelio Valletto), dell'im-

barazzante silenzio con cui si accolse uno dei discorsi più tragici della storia repubblicana, quello di Bettino Craxi nell'aprile del '93 sul sistema di finanziamento dei partiti in Italia, dello sbeffeggiamento del Parlamento da parte del pool di Milano, della mancanza di rispetto verso i padri costituenti con cui si accolse senza discutere il superamento di un'immunità parlamentare pensata, con funzione di bilanciamento dei poteri, come perfettamente simmetrica all'indipendenza dei magistrati. Sono questi i suggelli della politica di un governo pur non privo di meriti ma di fatto "senza (sufficiente) verità" come quello di Ciampi. ■

La linea che non si pone il problema di separare i criminali da una società pur ricca di elementi di corruzione, finisce invece per criminalizzare ampiamente tutta una società



**ASCESA
& DECLINO
DELLA SECONDA
REPUBBLICA**
Autore **L. Festa**
Editore **Ares**
Pagine **236**
Prezzo **14 euro**

INTERNI GIUSTIZIA SENZA REGOLE



Perfino un ottimo servitore dello Stato come il capo del Ros dei carabinieri Mario Mori (qui sopra), l'uomo che catturò Totò Riina nel 1993, è stato messo sotto accusa dalla procura di Palermo nel processo sulla cosiddetta "trattativa"

A lungo si tentò di "incastrare" Dell'Utri in base all'accusa di aver scambiato i voti della mafia per Forza Italia con la promessa di alleviare il 41 bis. Poi si scoprì - dopo 17 anni - che un simile provvedimento era stato assunto da un giurista senza macchia come Conso, con Ciampi a Palazzo Chigi e Scalfaro al Quirinale



Lo stesso Falcone, pur non privo di durezza, si discostava dall'idea (che diventerà prevalente dopo la sua morte) del megacomplotto criminale caratterizzante la storia nazionale di cui la mafia sarebbe solo un terminale. Sopra e a sinistra, gli attentati di via D'Amelio e Capaci in cui persero la vita Borsellino e Falcone



IN LIBRERIA
ASCESA & DECLINO DELLA SECONDA REPUBBLICA
Autore L. Festa
Editore Ares
Pagine 236
Prezzo 14 euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

003913